

Predicazione di domenica 30 giugno 2013 – Genesi 37, 1-36

I sogni di Giuseppe

Due sogni di prepotenza. Tanti fratelli invidiosi. Un padre di parte. Ecco gli ingredienti di questa prima puntata della nostra saga estiva: Giuseppe e i suoi fratelli.

Carissimi, carissime, prima di guardare più precisamente al testo biblico di stamattina facciamo il punto della situazione. Dove siamo nella storia di Israele quando incontriamo Giuseppe e i suoi sogni? Chi è Giuseppe? Perché ci interessa?

Nel libro della Genesi, dopo i racconti fondatori della creazione, della scoperta del peccato, del diluvio e dell'alleanza tra Dio e Noè, inizia la saga dei cosiddetti patriarchi: Abramo, Isacco, Giacobbe e appunto Giuseppe. Mentre i primi tre hanno molti tratti in comune e vivono in un contesto simile, Giuseppe spunta come un intruso. Non perché la sua legittimità sia da contestare ma perché il racconto delle sue avventure è molto diverso dagli episodi precedenti. Infatti, la saga di Giuseppe evoca più la storia della regina Ester, che avevamo seguito in un altro ciclo estivo di predicazioni, di quella di Abramo.

La storia di Giuseppe è caratterizzata dalla quasi assenza di Dio. O perlomeno il protagonista agisce come se Dio non esistesse. O forse come se Giuseppe non avesse bisogno di invocare Dio perché è convinto della sua presenza e della sua azione. Dio, qui come nel libro di Ester, è nascosto. Il suo intervento non è mai diretto, agisce tramite intermediari. Alcuni esegeti vi vedono la provvidenza di Dio, altri un segno della predestinazione dei credenti. Sarò più modesta: credo che questo modo così discreto di parlare di Dio, anzi di nascondere nel racconto, corrisponda a un'epoca particolare, simile alla nostra: un tempo secolarizzato in cui i credenti devono cercare linguaggi rinnovati per parlare della loro fede e continuare ad annunciare la buona notizia della venuta del Signore nel mondo.

In questo ciclo di predicazioni cercherò di evidenziare questo nascondimento di Dio a favore di un'espressione meno religiosa della Parola. E cercherò anche di far vedere i possibili agganci con il mondo odierno che un tale modo di velare Dio permette. La lettura del ciclo di Giuseppe vorrebbe essere un dialogo con la nostra fede, uno stimolo alla testimonianza in un mondo senza Dio.

1. I sogni di Giuseppe e la gelosia crescente dei fratelli

Lo sappiamo: la famiglia è il primo luogo di conflitto. Molto prima di Sigmund Freud, la letteratura e i testi sacri sottolineano l'amore ma anche la violenza potenziale dei legami famigliari. Caino e Abele incarnano l'odio nato dalla stessa radice.

Undici dei dodici figli di Giacobbe sono alleati nell'invidia contro Giuseppe, *Iosef*, l'aggiunto, letteralmente "Il Signore mi aggiunga (un altro figlio)". E' Rachele la sterile che parla ed è lei che chiama il suo primogenito Giuseppe, *aggiunto*, come una preghiera al Signore per ricevere ancora un altro figlio. La sua preghiera verrà esaudita e nascerà Beniamino.

I fratelli odiano Giuseppe perché è il preferito del padre Giacobbe. Giuseppe riceve addirittura una veste speciale, come se fosse stato scelto, rivestito dal padre quale unico erede. L'elemento sorprendente risiede nel fatto che Giuseppe non faccia niente per farsi amare dai suoi fratelli. Al contrario, fa di tutto per farsi odiare! I suoi sogni sono la goccia che fa traboccare il vaso. Infatti Giuseppe si vanta di aver sognato la sua prepotenza, prima sulla sua famiglia, poi addirittura sulla natura stessa. I suoi fratelli non lo sopportano più, il peggio sta per accadere.

Teniamo presente un elemento. Giacobbe è indignato per i sogni di Giuseppe e lo sgrida. Ma mentre i fratelli cominciano a costruire scenari di vendetta, Giacobbe "serba dentro di sé queste parole" (v. 11), le ricorda, ne fa memoria. La storia, potremmo dire il filo rosso teologico della saga di Giuseppe, passa da questo serbare dentro di sé di Giacobbe. I sogni indicano qualcosa al di là del loro significato immediato. Li ritroveremo strada facendo.

2. Vendetta e vendita

La seconda scena di questa prima puntata ci racconta una storia di vendetta e di vendita, una storia che, se non fosse accaduta tra fratelli, evocherebbe di sicuro altre storie umane, purtroppo di bruciante attualità.

In sintesi Giuseppe raggiunge i suoi fratelli che pascolano il gregge. I fratelli lo vogliono uccidere ma Ruben li convince a non spargere sangue. Allora i fratelli prendono Giuseppe e lo gettano in una cisterna. A un certo punto arriva un gruppo di nomadi diretti in Egitto a cui i fratelli vendono Giuseppe. Prima ancora i fratelli invidiosi avevano spogliato Giuseppe e tenuto la famosa veste speciale. La macchiano con il sangue di un becco e la portano a Giacobbe, come prova della morte del fratello tanto odiato.

Vendetta e vendita. Violenza e commercio di esseri umani. Resistenza eroica di un fratello, Ruben, ma senza successo. Il rispetto, il senso morale, la dignità spariscono e davanti ai nostri occhi si svolge una scena dalla brutalità più oscena. Chissà se questo Giuseppe, punito dai suoi fratelli in una vecchia storia della Bibbia, riesce a farci pensare ai tanti migranti africani arrivati al confine tra Marocco e Spagna. Li aspettano diversi ostacoli da valicare: muri, barriere, boschi e, se malauguratamente vengono ripresi dalle forze militari marocchine o spagnole, il pestaggio è d'obbligo prima dell'espulsione. Un breve film, *N. 9*, uscito in questi giorni, racconta questa ennesima storia di violenza e di disumanità. Chissà se la sorte di Giuseppe, migrante suo malgrado, ci commuove ancora? Chissà se ci commuovono questi uomini giovani che cercano da noi una vita migliore?

La violenza divora i fratelli, essi puniscono Giuseppe, e come i più tremendi "passeur" dell'emigrazione clandestina, lo vendono, fanno commercio di un essere umano. Ecco una delle realtà dell'emigrazione oggi: c'è chi ne approfitta, c'è chi spaccia uomini, donne, bambini, vite, storie, dignità. Giuseppe non vuole partire ma viene costretto a farlo perché i suoi fratelli lo vendono. Tante donne finiscono così nella fitta rete della prostituzione internazionale. Come Giuseppe, esse sono intrappolate in una cisterna e perdono la possibilità di scegliere il loro futuro. Chi decide non pensa a loro ma pensa solo al profitto, a scapito non solo dei diritti delle persone ma anche a scapito della loro dignità, cioè del loro valore come creature agli occhi del creatore.

Giuseppe viene violentato e privato della sua libertà come i migranti del sud del mondo che sacrificano se stessi per tentare di saltare i muri che i paesi del nord hanno eretto per frenarli.

Giuseppe viene spacciato e venduto come le schiave della prostituzione che non sanno che il lavoro promesso dagli intermediari non ha niente a che vedere con la cura di anziani o con la pulizia delle loro case.

Ingannato, tradito, torturato, venduto. A questo punto della storia Giuseppe è come morto, rinnegato nella sua umanità. La giustizia è sparita, rimangono la violenza e il caos caratteristici dell'assenza di Dio.

3. Il lutto di un padre

Gli ideatori del disastro tornano a casa. Manca un fratello, è stato violentato e venduto a nomadi stranieri. Ma la crudeltà non ha limiti, né la codardia. A Giacobbe viene annunciata la morte di Giuseppe e gli viene data la prova: la veste insanguinata.

L'orrore persiste: un padre in lutto, inconsolabile, pronto a morire per raggiungere il suo figlio preferito. Il suo pianto non ha fine.

Ma da qualche parte ci arriva un bagliore: Giuseppe non è completamente morto. La sua migrazione forzata lo porta nella civiltà, nel paese più avanzato. La terra d'esilio diventa terra di nuove promesse.

Colui che si sognava potente è diventato schiavo ma la sua vita riparte. Opera del Signore?

A seguire.